

Mia Parissi

Le parole di Adele

Mia Parissi
Le parole di Adele
autoproduzione.2015



[Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/)
www.blockmia.it - www.blockmianotes.wordpress.com

*In questo senso scrivere un libro è
un po' come correre una maratona,
la motivazione in sostanza è della
stessa natura: uno stimolo interiore
silenzioso e preciso, che non cerca
conferma in un giudizio esterno.*

Murakami Haruki, L'arte di correre

I

Scende dal tram. La donna che le era stata seduta davanti per tutto il tragitto, e che non aveva fatto altro che lamentarsi per la guida dell'autista, la urta, non si volta, se ne va. Traffica con le piccole dita nodose dentro la borsetta di finta pelle. Un cane abbaia, il padrone lo sgrida e tira il guinzaglio, il cane si inarca all'indietro muto. Trova le sigarette. Squilla un cellulare e qualcuno dice pronto, pronto, non sento, chi è? Un motorino inchioda e riparte.

- Signora, per suo nipote, gioco divertente.

È un lampo. Le dita strette intorno al pacchetto di Merit mezzo vuoto.

Sapore acido che si presenta alla gola con un retrogusto di cannella.

- Non ce l'ho un nipote. Non ce l'ho, non ce l'ho, non ce l'ho. E lo voi sapere perché non ho un nipote? Non ho un nipote perché non ho figli, e non ho figli perché non ho un marito. E lo voi sapere perché 'un ce l'ho un marito? Te lo dico. Non ho un marito perché la sagoma che doveva diventarlo un giorno è sparito e non s'è più fatto vedere. È tardi, caro mio. È tardi. Ho settantasei anni ciccio. Settantasei. La natura ha fatto i' su' corso, ciccio. E un nipote non ce l'ho. Sono sola, capito? E quel giochino lì, non te lo compro.

Mette in bocca la sigaretta e fa scattare l'accendino, carta e tabacco sfrigolano. Nessuno riesce a sentirlo, quel minuscolo rumore.

Sotto un sole ancora pallido, in un primo pomeriggio a metà maggio, con il marmo bianco e verde di Santa Maria Novella alle spalle. Qualche sguardo addosso, un turista che fa una foto.

Al casco di fitti ricci bianchi, alle rughe nella pelle, sul viso, sul collo. Sulle mani, le piccole dita nodose. Al maglioncino di cotone leggero con i filamenti dorati e alla borsetta di finta pelle. Alle scarpe nere con il tacco a rocchetto e all'espressione sbigottita del ragazzo indiano che ha tentato di venderle un elicottero telecomandato e che quasi sicuramente ha capito meno della metà di quello che gli aveva appena lanciato addosso.

Fissa lo sguardo nell'obiettivo della macchina fotografica, quasi in posa. Poi si gira verso la piazza, fuma avida, un'ispirazione profondissima prima di andarse-

ne picchiettando i tacchi a rocchetto.

Alla fine di via de' Fossi, con il naso già verso Ponte alla Carraia, si ferma. Infilta un amano nella borsa, prende il posacenere da passeggio e ci spenge la sigaretta.

Lo chiude, lo rimette in borsa, si guarda intorno, come cercasse qualcuno a cui chiedere da dove fosse arrivato quel lampo, e quel sapore acido che l'aveva presa alla gola. Quel livore.

Riprende a camminare. Attraversa il ponte, non si ferma a guardare giù nemmeno una volta. Passa oltre via dei Serragli e invece di girare in via del Campuccio per andare ad aprire la libreria entra al bar, ordina un caffè e si siede al tavolino vicino alla finestra.

- Oh Adele, non si usa più salutare?

Una coppia alla cassa, sembrano avere molta fretta ma dilatano il tempo discutendo su chi debba pagare il conto. La Vanina, la fioraia, legge il giornale seduta al tavolino in fondo, dall'altra parte della sala, perché da lì riesce a vedere il chiosco, così lo può lasciare aperto anche durante la pausa pranzo. E la Rosa, dietro al bancone, che gonfia il petto e guarda Adele con il sopracciglio alzato.

- Oh Rosa, abbi pazienza.

- Che c'è, non ti senti bene, t'hai una faccia.

- M'è successa una cosa strana, Rosa. Una cosa stranissima.

- Cosa?

- Prima, alla fermata in Santa Maria Novella.

- Sei cascata?

- No, Rosa, non sono cascata e non mi compro il

bastone.

- Va bene, va bene. Insomma, t'eri alla fermata. E poi?

- Ero appena scesa dal tram e stavo cercando le sigarette.

- Non te lo dico più, devi smettere di fumare. Dovresti smettere di fumare e dovresti scendere alla fermata vicino alla libreria invece di farti tutta quella strada a piedi.

- Oh Rosa, che mi fai finire?

- Sì, scusa. Quindi?

- Un ragazzo, uno di quelli che sta lì a vendere le sciarpe e i giochini.

- T'ha importunato?

- Ohi ohi Rosa, no. Non m'ha importunato. M'ha chiesto se volevo comprare un elicottero per mio nipote.

- E allora?

- E allora io non ce l'ho un nipote.

- Lo so. E allora?

- E allora m'è venuto in mente Piero.

- Piero chi? Lo vuoi corretto il caffè?

- No, no, mi ci manca solo la correzione. Piero.

- Ma chi, l'uccel di bosco?

- Rosa!

- Oh Adele, avevo un anno quando se ne è andato e in casa la mamma l'ha sempre chiamato così.

- Non lo sapevo, la Gigliola non me l'ha mai detta questa cosa.

- E non lo sapevi no, la si raccomandava di nulla la mamma. La si raccomandava di non chiamarlo proprio,

né uccel di bosco né Piero. Ma cosa c'entra con l'elicottero?

- Non lo so nemmeno io, è questa la cosa strana. Sta di fatto che non me ne sono nemmeno accorta ma gl'ho fatto una partaccia che mi dovevi vedere. Gli ho detto che non avevo un nipote perché non avevo figli e che non avevo figli perché non avevo un marito perché quello che mi doveva sposare una mattina era sparito e non s'era visto più.

- Così, davanti a tutti? In mezzo di strada.

- In mezzo di strada.

- Accidenti.

- Non mi sono mai vergognata tanto.

- Ovvvia giù, quel che è fatto è fatto. Non ci pensare più. Può succedere di perdere il controllo, non c'è nulla di male.

- Ma sì, hai ragione. Via, vo' ad aprire che è tardi. Ci vediamo domani.

- A domani Adele, e non ci pensare. Né all'elicottero, e nemmeno all'uccel di bosco.

- Rosa!

- Ciao.

Ma quel che si è impastato con lo zucchero in fondo alla tazzina di caffè, Adele non è riuscita a dirlo.

Quello che adesso la assilla, e la spaventa, è una parola, raggomitolata all'altezza dello sterno, che non aveva mai pronunciato il quel modo.

Come fosse un peso, un difetto.

Qualcosa di cui lagnarsi, o peggio ancora vergognarsi. Così, lei, quella parola non l'aveva mai neanche pen-

sata.

Nemmeno quando erano morti i suoi genitori, o quando la malattia maledetta s'era portata via la Gigliola.

Mai, mai nella sua vita aveva pensato di essere sola in quel modo.

Malevolo, imbarazzante e doloroso.

II

E quando si sveglia la mattina dopo c'è solo stanchezza impigliata tra i ricci bianchi e la federa del cuscino sporca di rossetto. Non se l'è tolto prima di andare a dormire, come una ragazzina rientrata all'alba da una festa, troppo eccitata per fermarsi davanti allo specchio per togliersi quel velo di rosso dalle labbra, e il rischio di guardarsi negli occhi e pentirsi, anche solo il tempo di un sospiro, di quello di cui non ci si dovrebbe pentire mai.

Non s'è tolta il rossetto e non ha cenato. Non ha letto neanche una pagina e non ha guardato la televisione.

S'è messa la camicia da notte e s'è infilata nel letto.

Senza nemmeno spalmarsi la pomata per i dolori che sentono la pioggia e la fanno lamentare prima che cada la prima goccia.

La stanza odora di caffè alla cannella, quello che beve ogni mattina. Quello che ha messo sul fornello quando, come ogni mattina, s'è svegliata alle sei. Per poi tornare ad infilarsi sotto le lenzuola, questo invece non lo aveva mai fatto, tirandole su fino al naso e a cui sta aggrappata con tutte e due le mani, nel tentativo opaco di interpretare l'anomalia, quella poltiglia di vecchiaia e smarrimento in cui s'era risvegliata.

Accarezzando l'idea di restarci, a letto, sotto le lenzuola, neanche questo lo aveva mai fatto, e per la prima volta in sessantuno anni non andare ad aprire la libreria.

Solo la prospettiva del caffè sparso sui fornelli le sfilava le lenzuola dalle dita, la fa alzare faticosamente, le infila le pantofole e la porta in cucina attraverso la camera e il lungo corridoio, facendo scricchiolare il parquet.

Si versa il caffè nella tazzina sbeccata, quella che dovrebbe buttare e prima o poi lo farà. Si siede a tavola, non ha aperto le persiane. Non ha acceso la luce.

Non pensava a Piero da anni e ora le viene addosso con così tanta violenza che per poco non si rovescia tutto il caffè sulla camicia da notte.

Alto, magro, dinoccolato. Bischerò. Uguale uguale a quando entrava in libreria un giorno sì e uno no e gironzolava tra gli scaffali senza comprare mai nemmeno un pamphlet ma mettendo in disordine i libri. Uguale uguale a quando s'era avvicinato al bancone e aveva

detto Mi chiamo Piero Guareschi, ho intenzioni molto serie e vorrei invitarla ad uscire con me. Se fosse così cortese da chiamarmi suo babbo in modo che io possa presentarmi ed eventualmente chiedergli il permesso di portarla al cinema domenica pomeriggio.

E lei s'era messa a ridere. In modo sguaiato, come avrebbe detto la zia Clara. Per la zia Clara e i suoi piccoli occhietti indagatori lei faceva tutto in modo sguaiato.

Rideva, parlava, camminava, si sedeva, perfino pensava, sguaiatamente.

S'era messa a ridere perché con suo babbo non aveva mai discusso della necessità che qualcuno dovesse chiedere a lui il permesso di portarla fuori, senza per altro essersi assicurato prima che lei ne avesse voglia. E perché per come andavano le cose in casa la persona da interpellare sarebbe stata sua madre. E perché comunque, alla fine, sarebbe dovuta riuscire a tirarli fuori entrambi da una delle traduzioni dal francese in cui erano precipitati da quando lei era stata sufficientemente grande per potersi occupare da sola della libreria.

S'era messa a ridere, insomma, più per la sua famiglia che per Piero. E lui aveva fatto un'espressione strana, una smorfia di stizza per camuffare la vergogna.

E allora lei gli aveva detto che non doveva chiedere il permesso a nessuno, e che domenica sarebbe andata al cinema con lui. Per gentilezza, trascurando il fatto che non gli era mai piaciuto e che era sempre stata profondamente convinta che fosse un bischero.

Lo caccia via, si alza brusca dalla sedia ma le anche malandate non la seguono, e cedono, e fa appena in

tempo ad aggrapparsi al tavolo per non cadere. Ma cade la tazzina, con dentro il caffè. Melassa nera che si insinua con insensata lentezza, tra le fughe della mattonelle del pavimento.

- Maledetto bischero, e maledetta me che non mi reggo più in piedi. E maledetta anche la tazzina. Così ti butto e non ci penso più.

Non sorride, Adele. Non sorride, pulisce il pavimento, butta la tazzina, si veste ed esce.

Per strada si rassetta i riccioli, respira l'aria pesante di Firenze, un rivolo di malinconia per quello che era e non è più. Si fa spazio tra le gambe e le braccia e le teste di un gruppo di turisti giapponesi, scende e risale per circumnavigare una macchina parcheggiata sul marciapiede, e impreca, e maledice, e procede. Pensa al fresco che troverà in libreria, ai volumi nuovi da sistemare sugli scaffali. Senza togliere gli occhi da terra, concentrata in quell'esercizio quotidiano di attenzione per non inciampare in qualche pietra dissestata. L'idea di comprarsi quel bastone che le consigliano tutti la sfiora, si accende una sigaretta per scansare il pensiero.

Sul tram nessuno si alza per farla sedere, ma le fermate sono solo tre e non è il giorno adatto per inanellare inutili imbarazzanti polemiche.

Tre fermate. Le frenate brusche, i pensieri. I libri, l'uccel di bosco e gli occhietti indagatori di zia Clara.

Quando scende incrocia lo sguardo con quello del ragazzo che il giorno prima ha tentato di venderle l'elicottero radio comandato. Nemmeno a volerlo fare apposta.

Un piede ancora sul tram e uno sull'asfalto. Avvampa

di vergogna, abbassa gli occhi cercando malamente di accelerare il passo.

Poi si ferma, si volta, torna indietro.

- Quanto voi per quell'elicotterino?

- Come?

- Quello, l'elicotterino, quanto vuoi per quello?

- Quindici euro, signora.

- Quindici.

- Dieci?

- No, no. Va bene quindici, ci mancherebbe. Ecco.

- Grazie. Ecco, per te.

- Grazie. E scusa.

- Come?

- Scusa.

- Per ieri? No problema. Davvero. No problema.

- No problema, infatti. Ciao.

- Ciao signora.

III

Il telefono squilla, a lungo.

- Pronto?

- Oh Adele, son la Rosa.

- Ciao Rosa.

- Ma che è successo?

- Ho preso l'influenza, che vuoi che sia successo.

- Mi potevi avvertire. Mi son preoccupata, ieri non t'ho vista, e nemmeno stamattina.

- Hai ragione, scusami.

- L'hai chiamato i' dottore? Ti serve qualcosa?

- No, non mi serve nulla. Sto a riposo e mi passa. Torno a letto, Rosa. Non ti preoccupare.

- Ora vedo se la mi ci pole stare qui l'Angela e passo.

- Non ti disturbare, ci si vede tra un paio di giorni.

- 'Un tu me la racconti giusta, Adele.

- Ciao Rosa, grazie per la telefonata.

- Dopo passo.

- Ciao Rosa.

- Sì, ciao.

Appende la cornetta e torna a sedersi.

Davanti all'elicottero appoggiato sul tavolo della cucina. L'aria viziata, i piatti da lavare appilati nell'acquario. Aspira la sigaretta prima che si spenga per inerzia, una nuvoletta di fumo che le esce dal naso e dalla bocca e poi un colpo di tosse.

Si alza, si versa un bicchiere d'acqua, lo beve e poi torna di nuovo al suo posto.

Davanti all'elicottero. Lo guarda. Guarda anche il telecomando con cui potrebbe farlo volare. Poi gli occhi si incastrano sulla macchia di minestrone, un'ombra, sulla sua camicia da notte. Si lascia attraversare dal pensiero di andarsi a lavare, di andarsi a vestire. Senza opporsi, immobile, aspetta che il pensiero se ne vada altrove, insieme a tutti gli altri pensieri inutilizzati, inutilizzabili.

Resta seduta, un po' fissa l'elicottero, un po' il telecomando e un po' la macchia di minestrone. Spenge la sigaretta, la radio accesa gracchia e il mucchio di pensieri inutilizzabili inutilizzati cresce.

Si alza, prende le chiavi di casa dalla borsa e esce.

Entra in ascensore e sale al piano sopra il suo. Arriva

davanti alla porta di Clelia e suona il campanello.

- Signora Adele.

- Ciao Clelia.

- Le serve qualcosa, si sente poco bene?

- No, Clelia, sto benissimo. Tuo figlio è in casa?

- Sì.

- Me lo puoi mandare giù un attimo, ho bisogno del suo aiuto per far funzionare una cosa.

- Adesso?

- Sì, se non è un problema.

- No, si figuri. Sta facendo i compiti. Quest'anno ha l'esame di quinta elementare. Glielo vado a chiamare.

- Grazie Clelia.

Clelia sparisce e appare Marco. Ha un segno di inchiostro blu sulla guancia, le dita sporche di pennarello.

Rosso, verde, giallo. Non guarda la macchia di minestrone sulla camicia da notte, nemmeno i riccioli spettinati. La guarda e basta e aspetta.

- Ciao Marco.

- Ciao signora Adele.

- Te lo sai far andare un elicottero giocattolo?

- Di quelli che volano con il telecomando?

- Sì.

- Certo.

- Che mi faresti il favore di venire giù a farmi vedere come si fa?

- Sì.

- Ti ringrazio Marco, sei molto gentile.

Si infilano nell'ascensore, scendono di un piano. Si infilano in casa.

Adele lo accompagna in cucina, poi si siede di nuovo al suo posto.

Davanti all'elicottero.

- Ecco, è questo. Fammi vedere come funziona.

- Ci sono le pile?

- Non lo so. Servono le pile?

- Sì.

Prende l'elicottero e schiaccia un bottone sotto le eliche della coda e sulla pancia dell'elicottero si accende una luce blu. Schiaccia un altro bottone e sul telecomando si accende una luce rossa.

- Ci sono le pile?

- Sì.

- Fallo volare allora.

- Qui dentro?

- Sì.

- Ve bene.

Manovra le due leve sul telecomando. Le eliche si mettono a girare, l'elicottero si alza oscillando.

- Con questa leva si decide la velocità e con quest'altra la direzione.

L'elicottero sbatte rumorosamente le eliche, sfiora il lampadario, sorvola l'armadietto dei piatti, il frigorifero, i riccioli spettinati.

- All'aperto è molto più divertente.

- Ti piace?

Marco rallenta e atterra sul tavolo.

- Sì.

- Prendilo, te lo regalo. È il mio regalo per l'esame.

- Ma non lo ho ancora passato.

- È il mio regalo per l'esame, non per la promozione.
- Grazie.
- Torna a studiare ora, e ringrazia la mamma che t'ha lasciato venire giù.
- Signora Adele?
- Dimmi.
- Ti senti bene?
- Sì. Ora vai.
- Grazie signora Adele.
- Vai, vai.

La porta di casa si chiude, poi piccoli passi veloci su per le scale. Il tavolo vuoto, la radio che gracchia. E poi Gigliola che le si siede accanto. Come aveva fatto mille volte. Adele non ci prova nemmeno a toccarle la mano.

Chiude gli occhi, e quando li riapre la Gigliola non c'è più.

T'ho mentito Gigliola, t'ho mentito per più di cinquant'anni. Ho mentito a tutti, a te, al mi' babbo, alla mi' mamma. A tutti. Eravate così felici per il mio matrimonio, così sollevati. Mi dicevate che sarei stata felice, che Piero non m'avrebbe mai fatto mancare nulla. E io non ce l'avevo il coraggio di dirvi che non mi volevo sposare, né con Piero né con nessun altro. Non ce l'ho avuto il coraggio di dirvi quello che pensavo. Io non ci credevo che una donna si dovesse per forza sposare, e fare dei figli. Non ci credevo, Gigliola, non c'ho mai creduto. E ho letto tanti libri, e c'ho trovato dentro tante cose. E ho vissuto, Gigliola, ho vissuto tanto. E c'avevo ragione io, c'avevo. Le donne possono essere felici anche da sole, Gigliola. Le donne non hanno tut-

te la stessa natura e non vogliono tutte la stessa cosa. Non v'ho detto che l'unica cosa che volevo era lavorare in libreria, in mezzo ai libri. Non v'ho detto che non mi importava di rimanere sola, che non mi faceva paura, che non mi faceva vergognare. Non sapevo come dirvelo che mi sposavo Piero perché mi sembrava innocuo. E che non me ne importava nulla di sapere dove fosse finito. E non ho avuto il coraggio di dirvi quanto sollievo ho provato quando è sparito nel nulla. Io non te lo so dire cosa ho provato Gigliola, non te lo so dire icché m'è scoppiato nel cuore. Ma è stata una cosa grande, Gigliola, immensa. Come un'esplosione, qui, nel petto. E ho pianto dalla felicità. Ero libera. E per non rinunciare alla mia libertà v'ho mentito. V'ho fatto credere d'essere devastata, offesa, umiliata. V'ho fatto credere che mai più sarei stata capace di amare, di fidarmi. Di pensare di nuovo al matrimonio. E così m'avete lasciata in pace. M'avete lasciata libera. Scusami Gligliola, scusami tanto. Volevo solo essere libera. Ma guardami ora, guardami un po'. Pensi che non ho avuto altri uomini? Ce li ho avuti eccome, ma appena si prendevano troppo spazio, appena mi levavano il tempo per leggere, li mandavo via. E cosa ho ottenuto? Guardami. Sono vecchia, e sola. Sola con tutti i miei libri. Ci dovevo pensare prima, ci dovevo pensare. Le gambe non mi funzionano più, e mi scordo le cose. A chi le chiedo le cose? Te non ci sei più, non c'è più nessuno. A chi le chiedo le cose? A chi lo chiedo dove ho lasciato gli occhiali? A Victor Hugo? A chi lo chiedo di ricordarmi di prendere le medicine? Alla Morante? Alla Rodoreda? A

chi lo chiedo di salire sulla scala per arrivare agli scaffali più alti? Ai turisti? Icché entrano a fare non lo so. Arrivano, fanno ooooooh, uonderful, scattano due foto, senza nemmeno chiedere il permesso, e poi se ne vanno, qualche volta dicono tenchiù altre volte no, perché secondo me lo capiscono che non ce li voglio. Mi metto gli occhiali, se li trovo, e li fisso. E loro lo sentono che li osservo, stai sicura che lo sentono. Ci dovevo pensare prima, Gigliola. Ci dovevo pensare prima.

Una lunga e decisa scampanellata le fa saltare via di mano l'accendino e la sigaretta. Si alza, quasi inciampa nella camicia da notte, s'accende la sigaretta un attimo prima di aprire la porta.

- Oh Adele, t'hai la febbre e tu fumi.

- Oh Rosa, e levami anche le sigarette.

- Via, levati. Fammi entrare, ho comprato una bella gallina dal macellaio all'angolo. Ti faccio un bel brodino e vedrai che ti passa tutto.

- Non ti dovevi disturbare.

- O falla finita. Piuttosto, con chi tu momavi quando ho suonato?

- Con Victor Hugo, Rosa. Con quel rompicoglioni di Victor Hugo.

IV

Il bastone funziona, le piace. Cammina più sicura, e se inciamperà avrà almeno l'illusione di potersi aggrappare a qualcosa.

Alle nove in punto infila la chiave e la gira, pigia il bottone rosso e aspetta che il bandone si alzi. Lentamente almeno quanto lei, lentamente, negli ultimi giorni, ha vissuto.

All'improvviso vecchia.

Apri la porta, si guarda intorno. Va dietro al banco, prende un foglio e il pennarello nero dal cassetto

CERCASI COMMESSA O COMMESSO

Rosa le ha spiegato che non funziona più così, che se

vuole qualcuno che vada a lavorare con lei deve andare in una di quelle nuove agenzie interinali, che ci pensano loro a fare una selezione e ad inviarle i candidati. Angela, la figlia della Rosa, s'è messa a ridere, ha detto che non doveva nemmeno andarci in agenzia, che si poteva fare tutto via internet e che se voleva le poteva dare una mano. Quando si sono salutate le ha detto che ci avrebbe pensato, mentre già cercava di ricordare dove aveva messo il pennarello nero.

Valuta il foglio appeso alla vetrina, non sospira, non pensa, non immagina, con il bastone sospeso a mezz'aria. Lo appoggia sulla poltrona di pelle davanti allo scaffale dei russi, sposta la poltrona un passo alla volta più vicino alla porta, quasi all'altezza del sudamerica, aggancia il bastone alla mensola tra Bolaño e Lemebel e si siede.

OSSEMMOC O ASSEMMOC ISACRSI

Dall'altra parte della strada passa la ragazza che lavora al fornaio all'angolo. Sara. Chiara. Non riesce a ricordarsi il nome. Mara. Sì, Mara. Mara si volta, spalanca gli occhi per la sorpresa e saluta Adele con un gesto rapidissimo, la mano che si alza, un po', verso di lei. Corre via, è in ritardo come al solito. Anche Adele alza la sua mano, e poi rimane guardarla.

La pelle di cartapesta, le vene in rilievo, le giunture doloranti. La apre e la chiude. La apre e la chiude. Lentamente. Alza anche l'altra.

Le apre e le chiude, le apre e le chiude.

Al di là del vetro un ragazzino con la cartella ciondoloni sulla spalla, il cappellino mal calato sulla testa e

i jeans con il cavallo all'altezza delle ginocchia. Apre e chiude le mani e sorride. E pensa ai pantaloni a vita alta di suo padre e non sa decidere quali siano più orrendi.

Il ragazzino scivola via molleggiando, agitando velocissimo le dita sullo schermo del cellulare.

Lascia andare le mani, si guarda le scarpe. Avvolte e deformate intorno ai suoi piedi. E si sfiora l'anca, che brucia. Brucia da dentro. Si lascia andare contro lo schienale della poltrona, geme. E sente la mano di sua madre che le sfiora la fronte. L'essenza di mughetto, il rumore veloce dei tacchi. La scala dello scaffale francese che si sposta, e cigola quando la madre sale un gradino dopo l'altro, e scende un gradino dopo l'altro con in mano un libro. E il mughetto che vola via.

Le apre e le chiude, le apre e le chiude.

Intorno alla undici si apre e si chiude anche la porta ed entra un uomo. Un signore, in completo grigio, cappello e barba perfettamente rasata. Si accorge di Adele e si inchina, leggermente. Sorridendo.

- Buongiorno.

Adele si dimentica del bastone, dei dolori, si alza e gli si avvicina.

- Buongiorno. Ha bisogno di qualcosa in particolare?

L'uomo, il signore, si toglie il cappello. Si guarda intorno e sorride di nuovo.

- Sto cercando un regalo per mia moglie. Vorrei qualcosa che la facesse sognare, e viaggiare. Vorrei un libro che le racconti una storia vera, con l'amore e l'avventura.

Adele si volta, scorre i titoli con il dito indice. Estrae

Confesso che ho vissuto. Lo valuta attentamente e poi lo porge all'uomo che si è tolto il cappello e le ha sorriso.

- Se non sta cercando qualcosa di nuovo questo dovrebbe fare al caso suo.

Anche lui valuta il libro, il peso, lo spessore delle pagine. Legge qualche riga. Poi guarda Adele, sorride di nuovo e dice che si fida, che lo compra, che gli sembra perfetto, che di Neruda conosce solo le poesie e che sua moglie sarà felicissima.

Si avvicinano alla cassa, Adele mette il libro in un sacchetto regalo che chiude con un fiocco rosso e una graffetta. Lo porge all'uomo, al signore, che paga e attende il resto.

- La ringrazio - dice, e se ne va mentre Adele risponde arrivederci e si decide ad affrontare gli scatoloni in attesa dietro al bancone.

Su uno di quelli dell'usato c'è scritto **TRASLOCO BIANCHINI**.

Taglia lo spago.

Ogni volta potrebbe giurare, se mai qualcuno glielo chiedesse, di sentire un sospiro, come di sollievo.

Tira fuori il primo, *Il codice da Vinci* e lo appoggia sul bancone inaugurando la pila di libri da dare a Giacomo, il ragazzo che tiene una bancarella di libri usati in piazza dei Ciompi.

Due volumi, neri. *L'Iliade* e *l'Odissea*. Una seconda e una terza edizione riveduta dalla casa editrice d'Anna. In buone condizioni. Anche la vecchissima edizione Baldini e Castoldi de *La fonte meravigliosa* non ha particolari segni di usura.

La pila dei libri da tenere batte quella di Giacomo tre a uno.

Autobiografia di Alice Toklas, 1963. El cuarto de atrás, 1979.

Cinque a uno.

La porta si apre e si chiude di nuovo, entrano una ragazza con le mani in tasca e un ragazzo. Adele appoggia *Le quattro casalinghe di Tokio* sul quarto de atrás e sorride ad entrambi.

Lei inizia a girare tra scaffali e tavoli. Si avvicina ai titoli in alto in punta di piedi e con il naso all'insù. Sorride, strizza gli occhi. Inclina la testa, si lascia distrarre.

Lui la aspetta senza aggiungere un passo a quello fatto per oltrepassare la porta di ingresso.

- Puoi sederti sulla poltrona se vuoi.

- Come?

- La poltrona, ti ci puoi sedere ad aspettarla, se vuoi.

Cuore cavo, La formula del professore.

Otto a uno.

- Ah, sì. Grazie.

- Prego.

Senza pudore. La mia famiglia e altri animali. Stramonio. Una cosa piena di mistero. Dodici a uno.

- Mi scusi? - dice con le mani ancora in tasca.

- Dimmi.

- Sto cercando *Scompartimento per lettori taciturni* di Grazia Cherchi.

- Ahia.

- Ahia?

- Non credo d averlo.

Si china e prende un grosso registro nero da sotto il bancone e lo sfoglia fino alla C.

- Ecco, no. Vedi? Non ce l'ho. Però posso provare a trovarlo.

- Sì, grazie. Ci terrei molto a leggerlo.

Le mette davanti un foglio e una penna.

- Scrivimi qui titolo, autrice, il tuo nome e un numero di telefono.

Tira fuori la mano destra dalla tasca e scrive, calligrafia minuta ed ordinata anche se leggermente inclinata verso il basso. Intanto lui si alza e apre la porta.

- Ecco qua. La ringrazio.

- Non sarà una ricerca facile. Ci vorrà qualche giorno.

- Non ho fretta. Grazie ancora.

- Prego.

- Arrivederci.

- Arrivederci.

Si rimette la mano in tasca e raggiunge lui, che ormai è già in strada.

Un attimo dopo la stanza gira un paio di volte su se stessa.

Torna verso la poltrona e ci si abbandona con un gemito. *Mi sarà mica venuta davvero la febbre? Ma che te lo sei comprato a fare il bastone se poi te lo dimentichi?* Chiude gli occhi. Di nuovo l'odore intenso dell'essenza di mughetto tutto intorno, e il ticchettio frettoloso dei tacchi. E la voce di suo padre. Intatta. Il giorno del suo diciottesimo compleanno e il regalo più bello della sua vita. *Io e la mamma pensiamo che tu sia abbastanza grande e pronta per occuparti da*

sola della libreria. La sensazione di infinito, il turbinio di lettere, parole, frasi. L'immenso, vasto, infinito mondo. Pagine spesse, pagine fini, grandi e piccole, lisce o ruvide. Bianche o ingiallite. Copertine morbide, copertine rigide, broccata, rilegature antiche, lettere d'oro su dorsi di pelle. Scaffali, mensole, tavoli.

Storie. Tutte le storie del mondo, tutte le possibili combinazioni, tutte le possibili variabili. Tutte le parole del mondo. Tutto il suo mondo. Tutte le storie del mondo.

Tutte le parole del mondo. L'infinito.

La biblioteca di Babele.

Il giorno dopo s'era fatta accompagnare da Gino, il rigattiere. Voleva comprare una poltrona da mettere in libreria. Erano tornati a casa seguiti da Gino e dal suo carretto che trasportava la più bella, la più morbida e la più comoda poltrona di pelle che Adele avesse mai visto.

Apri e chiude le mani.

OSSEMMO O ASSEMMOIZACREO

V

- Da mettersi le mani ne' capelli, Rosa.

- Venvia, non possono essere così terribili.

- Non possono? Ti ci farei parlare a te, ti ci farei. Una settimana da che ho messo quel cartello e ho visto più fenomeni che se avessi fatto l'abbonamento al circo.

- Sei una testona. Te l'avevo detto che dovevi andare all'agenzia interinale.

- Sì, mi ci mancano quelli lì. Sanno assai come deve essere uno pe' lavorare in libreria. Nella mia libreria.

- Ma almeno tu ti risparmiavi un po' di fatica.

- Non è la fatica, è lo sconforto.
- Oh Adele, via.
- Ma via icché. Stamattina è entrato un ragazzo, tutto sbrindellato che sembrava appena cascato dal letto. Che davvero, io non lo so cosa vedono quando si guardano allo specchio. Con i risvolti ai pantaloni e le scarpe senza calzini. Non dico in giacca e cravatta, ma un po' più a modino sì.
- È la moda, Adele.
- Sì, la moda. Comunque, entra e mi fa 'ho visto l'annuncio' poi sta zitto e mi guarda.
- Sarà stato timido.
- Grullo, altro che timido. Gli chiedo il nome e l'età, mi risponde e poi, prima di potergli chiedere altro, mi guarda e dice 'sono laureato in lettere'. Poi zitto un'altra volta.
- Ci teneva a dirtelo, farà la differenza una laurea in lettere per lavorare in una libreria, no?
- Io non ce l'ho la laurea in lettere. E comunque non me ne importa un fico secco. Gli ho detto 'bene, mi fa piacere. E quali sono gli autori e le autrici che preferisci?'
- E lui?
- E lui? Zitto.
- Zitto.
- Muto.
- Non t'ha risposto?
- Alla fine ha concischiato du' parolucce in croce, che lui non ha autori di riferimento e qualcosa sulla necessità di superare le classificazioni metaletterarie e sul dover scardinare non ho capito cosa.

- E te?

- E io mi son fatta lasciare il numero. Non ce l'ho avuto i' cuore di dirgli dove si poteva infilare le sue classificazioni metaletterarie.

- Oh Adele, tussei sempre la solita.

- Io? Senti quest'altra. È entrata su due tacchi che per arrivare all'ultima mensola non gli serviva nemmeno la scala. E un sorriso grosso così, di prima mattina. Agghiacciante, Rosa. Agghiacciante. Quando le ho chiesto qual era l'ultimo libro che aveva letto m'ha risposto 'no, io, leggere? no, no, per carità, ma ho fatto un corso di marketing e vendita porta a porta, posso vendere un frigorifero al polo nord'.

- Bellina.

- Bellina?

- Avrà pensato di doverti impressionare.

- Nemmeno a lei ho detto nulla. Iché le dovevo dire? Che a leggere anche solo mezzo libro sarebbe riuscita a formulare una frase più originale?

- Ma magari è brava, ha fatto il corso.

- Oh Rosa, fammi il piacere fammi.

- Oh Adele, o allora cosa vuoi che ti dica? Non so più come pigliarti. Sei tutta scompigliata, ti sei decisa a comprare il bastone. Iché ti succede Adele?

- Mi succede che sono vecchia, Rosa. Vecchia.

- Venvia Adele, non dire bischerate.

- Non sono bischerate. Sono vecchia, e sono un po' stanca. E ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Qualcuno di cui mi possa fidare e che sappia cosa vuol dire leggere. Non mi serve un ragazzino fresco di laurea che

ha imparato a memoria libri di gente che ha smesso di leggere appena ha iniziato a scrivere. E nemmeno due tacchi alti così che possono vendere un frigorifero al polo nord. Mi serve qualcuno che sia capace di mettere le parole al primo posto, Rosa. Mi serve qualcuno a cui lasciare la libreria.

- Lasciare la libreria?

- Sì. Qualcuno a cui lasciare la libreria.

- Non lo dire nemmeno per scherzo. Chetati e non fare questi discorsi.

- Anche io ti voglio bene, Rosa. Come se tu fossi la mi' figliola. Per questo ti dico queste cose.

- Non ti voglio sentire.

- Sono vecchia, Rosa. Devo cominciare a preoccuparmi della libreria. E dei libri. Prima di rincitrullire del tutto.

- Non ti sento.

- Te tu senti tutto, Rosa, anche quello che non dovresti.

- Butta quelle sigarette piuttosto.

- Ora vò, che s'è fatto tardi.

- Non li fare più codesti discorsi.

- Ciao Rosa, a domani.

- Sì, ciao.

Adele fa un passo e poi un altro, e prima di attraversare guarda a destra, e fa finta di nulla quando si ritrova accanto la Gigliola. Fa passare un motorino, fa un passo e poi un altro. Chiude gli occhi, e quando li riapre la Gigliola non c'è più.

Hai visto Gigliola? Hai visto come t'assomiglia

Rosa? Anche te mi dicevi sempre chetati quando non volevi sentire quello che avevo da dire. E lei uguale. Ma io devo occuparmi di questa cosa. Devo trovare qualcuno che di fronte a quegli scaffali veda quello che vedo io. Qualcuno che conosca la potenza di una storia raccontata bene e sappia riconoscere il perché di ogni libro. Che conosca l'adrenalina, le vertigini, la gioia. Qualcuno che sappia quanto dolore può farti patire una pagina scritta con l'intento preciso di infliggerti dolore. Mi capisci, vero? Devo trovare qualcuno che sappia che i libri mostrano la vita, e scavano, e portano in superficie. Che le storie sovvertono, e costruiscono, e distruggono. Qualcuno che sappia distinguere l'urgenza e la necessità di un testo. Qualcuno che sappia che le storie sono memoria, strada percorsa e strada ancora da percorrere. Che non esistono libri scritti per le donne e libri scritti per gli uomini ma solo storie che parlano a chi ha voglia di starle a sentire. E che i libri bisogna starli a sentire senza schedarli. Qualcuno che non si lasci distrarre dal desiderio di sovrapporre le parole al volto di chi le ha scritte. Qualcuno che sappia maneggiarli, che sappia che certi libri possono anche esploderti tra le mani. Qualcuno che sappia che le parole sono un'arma e che un libro, un libro soltanto, può salvarti la vita. Qualcuno che non dimentichi mai che i libri devono essere protetti. Protetti dall'oblio, protetti da chi vuole bruciarli, con il fuoco o con l'ottusità. Qualcuno a cui giri la testa per una virgola messa al posto giusto, per una frase che gli si infila sotto pelle all'improvviso. Per un'immagine che squarcia la pagina, per

una parola che segna la differenza, per un dialogo che ti scivola in gola come una lama, come miele. Mi capisci ? Io l'ho vissuta così la mia vita, tutta quanta. L'ho vissuta come ho voluto, e forse anche come ho dovuto. E ho costruito questa cosa, questa cosa importante. La libreria è la mia Rosa, Gigliola. E devo trovare qualcuno che gli voglia bene.

VI

Nella penombra fresca lampeggia la luce rossa della segreteria telefonica. C'è un messaggio del commercialista, uno di una compagnia telefonica che giura di poterle offrire il contratto più vantaggioso del mondo e poi la voce di Carmela, la sua cacciatrice di libri. 'Ho trovato Scompartimento per lettori taciturni, passo a portartelo verso le tre'.

Adele sorride, come ogni volta che Carmela torna trionfante da una battuta di caccia. Aveva pensato a lei per la libreria, ma solo per un attimo. Non è una donna capace di restare incastrata dietro ad un bancone.

Carmela cammina, viaggia. Carmela è una che li cerca i libri, li scova e te li porta, alle tre in punto, entrando in libreria con la sua cascata di riccioli rossi.

- Hai visto Adele, ce l'ho fatta anche questa volta.
- Non avevo dubbi.
- Ah, ma questa volta non è stato facile. Una lettrice interessante questa ragazza.
- Non c'è niente di difficile per te. Fammi vedere.
- Eccolo qua, guarda. Sembra nuovo no?
- Brava Carmela. È bellissimo.
- Grazie. L'annuncio è ancora appeso alla porta.
- Non me ne parlare, Carmela. Una sfilata di bischeri.
- Te lo devo dire, Adele. Io sono contenta che sia ancora lì. Mi dispiacerà non lavorare più per te.
- Anche tu mi mancherai. Adesso però prendi questi altri due titoli e stanali.
- Come sempre. Ciao Adele.
- Ciao Carmela. Ciao.

Prende il biglietto con il numero di telefono della ragazza con le mani in tasca, *Amelia*, e compone il numero. Risponde al terzo squillo, distratta, le dice che passerà al massimo in un'ora, che ha delle cose da fare ma che casa sua non è troppo lontana.

Adele riattacca, sorride e tira fuori dall'armadio il piumino e il pennello a setole morbide.

Inizia dallo scaffale poesia italiana del novecento. Si ferma a leggere *Ho sceso dandoti il braccio* e non rinuncia a qualche passaggio di Ungaretti. Temporeggia a lungo davanti alla mensola delle opere di Leopardi.

Non resiste alla tentazione di rileggere l'incredibile

incipit di *Metafisica dei Tubi*. Come non resiste, due scaffali più avanti, al richiamo delle ultime righe di *Storia della bambina perduta*. Non legge niente di *Trilogia della città di K* ma non può impedirsi di ricordare la sensazione di smarrimento di fronte a quelle pagine.

Si lascia andare ad un mugolio di piacere sfiorando la costola de *L'arte della gioia*. Si appunta mentalmente la necessità di rileggere *Tra un atto e l'altro*.

Dedica particolare attenzione a *Cecità* e a *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*. Si ripete, in un esercizio di memoria fin troppo facile, alcuni brani della lezione sulla leggerezza.

Riprende fiato qualche minuto prima di dedicarsi alla sezione dei racconti. Sorride a *I quarantanove racconti*, a *Da dove sto chiamando*. A *Nemico, amico, amante*. Al racconto della *topolina Josephine*.

Rimette al suo posto *Q*, vicino a *L'armata dei sonnambuli*, mormorando *quello che devo fare* mentre Amelia entra in libreria.

- Salve.

- Ciao. Vieni, ti do il tuo libro.

- Non so davvero come ringraziarla, davvero. Ci tenevo tantissimo ad averlo.

- È una delle meraviglie del mio lavoro, accontentare una cliente.

- Si vede che le piace quello che fa.

- Molto. Eccolo qua.

- Grazie, grazie davvero. Posso pagare con il bancomat?

- Certo. Il tuo amico non ti ha accompagnato oggi,

non sei riuscita a convincerlo ad entrare di nuovo in un posto pieno di libri.

- Era così evidente?
- Diciamo che non sembrava molto a suo agio.
- Diciamo che non legge.
- Oddio.
- Già.
- Ma è terribile.
- Spaventoso.

Si guardano. Adele restituisce il bancomat ad Amelia, Amelia prende il libro e lo infila nello zaino.

- Chissà come fa.
- Non lo so. E non so perché ma non ho mai neanche affrontato l'argomento.

- Comprensibile.
- Non lo so. Forse avrei dovuto, qualche volta. Ma non voglio farle perdere altro tempo. Grazie ancora, e a presto.

Adele guarda Amelia e scansa un pensiero, scarta parole che suonerebbero inadeguate, intime. Troppo intime.

- A presto, e buona lettura.

Poi tira fuori l'agenda per pianificare ordini e rese mentre Amelia sorride ed apre la porta.

- Comunque non stiamo più insieme.

Un passo dentro e uno fuori.

- Come?

- Io e lui. Non stiamo più insieme. L'ho lasciato.
- Anche questo è comprensibile.
- Dice davvero?

- Certo.

- Le posso dire una cosa?

- Dimmi.

Due passi dentro.

- Vuole sapere perché l'ho lasciato? Non sono riuscita a dirlo a nessuno. Me lo chiedono, ma io, le sembrerà una cosa molto stupida, io non ho il coraggio di dirlo.

- E perché?

- Non lo so. Forse perché è un motivo strano.

- Ognuno ha le sue ragioni. Perché lo vuoi dire a me?

- Non so nemmeno questo.

- Non sai un sacco di cose.

- È vero. È grave?

- No, ho sempre pensato che siano più pericolose certe certezze.

- Allora lo vuole sapere?

- L'avrai lasciato perché non legge.

- No.

- No?

- No.

Si guardano.

- E allora perché?

- Perché toglieva a me il tempo di farlo.

...

Confesso che ho vissuto, Pablo Neruda (Einaudi)
Autobiografia di Alice Toklas, Gertrude Stein (Mondadori)
El cuarto de atrás, Carmen Martín Gaité (Ediciones Destino)
Le quattro casalinghe di Tokio, Natsuo Kirino (Neri Pozza)
Cuore cavo, Viola Di Grado (e/o)
La formula del professore, Ogawa Yoko (il Saggiatore)
Senza pudore, Helen Walsh (Einaudi)
La mia famiglia e altri animali, Gerald Durrell (Adelphi)
Stramonio, Ugo Riccarelli (PIEMME)
Una cosa piena di mistero, Eudora Welty (minimumfax)
Scompartimento per lettori taciturni, Grazia Cherchi (Feltrinelli)*
Ho sceso dandoti il braccio, Eugenio Montale - Tutte le poesie (Mondadori)
Metafisica dei Tubi, Amélie Nothomb (Volland)
Storia della bambina perduta, Elena Ferrante (e/o)
Trilogia della città di K, Agota Kristof (Einaudi)
L'arte della gioia, Goliarda Sapienza (Einaudi)
Tra un atto e l'altro, Virginia Woolf (Guanda)
Cecità, José Saramago (Einaudi)
Il Vangelo secondo Gesù Cristo, José Saramago (Einaudi)
Leggerezza, Italo Calvino - Lezioni americane, Sei proposte per il nuovo millennio (Mondadori)
I quarantanove racconti, Ernest Hemingway (Mondadori)
Da dove sto chiamando, Raymond Carver (minimum fax)
Nemico, amico, amante, Alice Munro (Einaudi)
Josephine, la cantante ovvero il popolo dei topi, Franz Kafka - Il messaggio dell'imperatore (Piccola Biblioteca Adelphi)
Q, Luther Blissett (Einaudi)
L'armata dei sonnambuli, Wu Ming (Einaudi)

La biblioteca di Babele, Jorge Luis Borges - Finzioni (Einaudi)

* lo sto ancora cercando